

## Il libro. Un vescovo «missionario» dal Brasile alla città dei Due Mari

MARCELLO SEMERARO

L'autore Filippo Santoro, discepolo della prima ora di don Giussani e oggi arcivescovo di Taranto, ha trascorso lunghi anni in Brasile, dove giunse come sacerdote *fidei donum* e poi fu vescovo. Il suo volume *La forza del fascino cristiano. Il contributo di un testimone della Conferenza di Aparecida* (Lev - Itaca, pp. 160, euro 13) ha come sfondo la V Conferenza dell'episcopato latinoamericano e dei Caraibi, che si è svolta dal 13 al 31 maggio 2007 nel san-

tuario di Aparecida.

Jorge Mario Bergoglio, allora arcivescovo di Buenos Aires, fu - come ricorda nella prefazione il cardinal Ouellet - «l'architetto» di questa Conferenza. Comprensibile dunque che ora, dopo la sua elezione alla Cattedra di Pietro, l'evento sia percepito di grande portata per tutta la Chiesa cattolica. L'esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, pubblicata un anno or sono, ne porta marcatamente i segni. Santoro conosce bene e dall'interno quell'evento, alla cui metodologia teologica dedica una lunga pagina. Egli, infatti, insegnò in Ame-

rica Latina nel periodo fortemente dialettico con la Teologia della Liberazione e ancora oggi, nella sua attività di pubblicista, mette in guardia da semplicistici e ingenui ritorni. In questo volume, Santoro s'interroga sul fascino cristiano, su ciò che lo genera, donde nasce. Cos'è che attrae di Cristo? La sua bellezza! Ci si incammina, dunque, per tappe successive, sulla *via pulchritudinis*: ad Aparecida, nel rapporto fede-ragione, nella Chiesa-sacramento, nel legame fra bellezza e educazione. Punto d'approdo, la missione: la bellezza conduce alla missione, scrive l'autore. A

lettura finita, il volume si mostra come un interessante osservatorio, teologico, antropologico e dalle conseguenze pastorali non scontate, sulle realtà ecclesiali dell'America Latina. Non poteva, però, mancare una citazione appassionata per la terra di Taranto lacerata da tanti problemi e, comunque sia, punteggiata dalla testimonianza coraggiosa e indispensabile dei santi. Tornato a svolgere la missione pastorale nella natale terra pugliese, nella «Città dei Due Mari», l'arcivescovo Santoro apre il varco alla sfida del momento, alle situazioni concrete di annuncio e nelle ultime bat-

tute descrive così la sua attuale missione: «Senza andare a cercare situazioni complicate, sono esse che qui, come in Brasile, mi raggiungono e mi cercano e non posso chiudere gli occhi. Primo fra tutti l'ingiusto conflitto tra la salute e il lavoro, l'ambiente e l'occupazione e poi la città vecchia, le varie vertenze che stanno licenziando persone che perdono il lavoro e le file di disoccupati. Ma è soprattutto la fede del nostro popolo che mi interessa conservare e confermare, particolarmente nelle nuove generazioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Dibattito

I salvatori degli ebrei non furono individui isolati, le loro storie vanno interpretate nel contesto sociale in cui si sono svolte. La provocazione di Antonia Grasselli

# GIUSTI della Shoah non eroi solitari

MARCO RONCALLI

La salvezza di oltre trentamila ebrei italiani ai tempi della Shoah, a fronte della presenza di oltre 500 «Giusti» del nostro Paese riconosciuti tali secondo i criteri di Yad Vashem, è davvero una questione storiografica rilevante da affrontare con urgenza nella sua trama generale? E il contributo della Chiesa, con la sua rete di istituti aperti al soccorso degli ebrei, con i suoi vescovi alla Boetto o Dalla Costa, frati come Benoit Marie o padre Brunacci, preti come Oddo Stocco o don Repetto, laici come Focherini e Fracon o Arnaldi, i non pochi parroci e monache o suore, operanti in silenzio da Roma a Genova, da Fiume a Nonantola, da Firenze ad Assisi, da Milano al confine svizzero, davvero è un capitolo ancora da scrivere, che anche per le polemiche su Pio XII non ha ancora il suo spazio nella storia della Resistenza?

Ne è convinta Antonia Grasselli, da anni alle prese con questi argomenti, che in un saggio sulla rivista *Respublica* intitolato «La prospettiva storiografica delle azioni di salvataggio, dei salvatori e dei salvati. Il soccorso agli ebrei in Italia (1943-45)» espone le sue riflessioni, accompagnate da sintesi, dati, percentuali - attinte anche a lavori di Liliana Picciotto - sino ad offrire un approccio critico al tema della «memoria dei Giusti» nelle più ricorrenti declinazioni. Un po' come Yagil Limore (debitamente citata), che nel suo *Chrétien et Juifs sous Vichy, sauvetage et désobéissance civile* (Cerf 2005), dava rilievo al fatto che in Francia, nonostante le leggi antisemite, due terzi della popolazione si erano salvati (... ma parliamo pur sempre di un «resto» di quasi ottantamila vittime!) non senza l'impegno del cattolicesimo francese (con le sue strutture trasformate in rifugi e gli interventi coraggiosi di oltre la metà dei vescovi), anche Grasselli chiede per il «caso Italia» la ricostruzione di un quadro unitario complessivo. Solo così, sostiene,

le storie dei giusti (riconosciuti o meno), collocate nei loro retroterra, si caricano del loro senso storico, evitando i rischi di banalizzazione individuati per la memoria della Shoah da autori come Georges Besoussan. Un interrogativo però si affaccia in queste pagine e sta nella reale possibilità di ricostruzioni contestualizzate per ogni salvataggio, compresi i casi anonimi o della gente comune. E qui Grasselli risponde che non esiste l'uomo comune, ma solo l'uomo, come tale soggetto di storia che lascia sempre traccia di sé, del suo ambiente, oggettivamente consapevole delle sue scelte, debitrice pure di una cultura. Insomma, evidentemente senza alcuna considerazione per le neuroscienze, e ben convinta che lo studio dei Giusti e delle loro azioni non possa essere ridotto a una storia di individui e di gesti di cui non si cerca il nesso e la ragion d'essere nel contesto delle comunità di appartenenza, la studiosa chiede di riconoscere alla memoria dei Giusti una «prospettiva storiografica» nella direzione di una «storia globale».

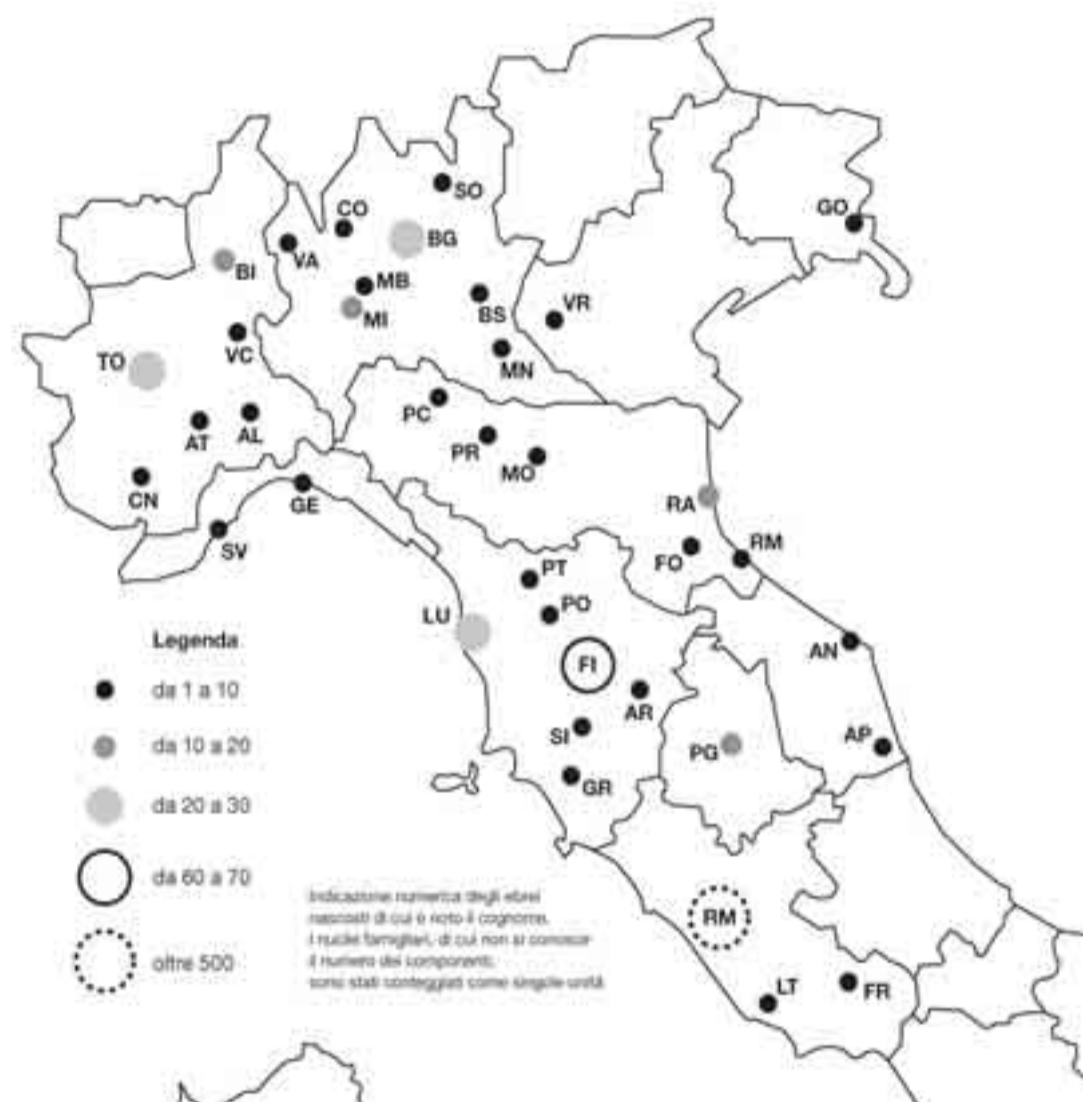
La rete costituita dalla Chiesa, per esempio, è un capitolo in gran parte da scrivere. Senza un retroterra culturale di resistenza all'antisemitismo non sarebbe possibile spiegare la sopravvivenza di 30.000 ebrei in Italia (l'85% del totale). La memoria del coraggio singolo entra in una prospettiva storiografica globale

## LA SHOAH IN ITALIA

	TOTALE	DA SOTTRARRE	%
Ebrei presenti nel territorio soggetto alla RSia all'occupazione tedesca nel settembre 1943	39.357		
Ebrei uccisi		6.219	15,8
Ebrei che si sono salvati	33.138		84,2

I dati statistici relativi alla deportazione degli ebrei italiani sono stati pubblicati da Liliana Picciotto Fargion, il libro della memoria. Gli Ebrei deportati dall'Italia (1943-1945), Milano, 1991.

## MAPPA DEGLI ISTITUTI RELIGIOSI COINVOLTI NELLA RETE DI SALVATAGGIO DEGLI EBREI



litari), pur riconosciuti i meriti sostanziali di Yad Vashem, nelle conclusioni, torna l'appello *leit motiv* del testo: superare «la dicotomia tra azioni di salvataggio e Giusti», riconoscere a questa peculiare memoria «le caratteristiche di una prospettiva storiografica secondo cui leggere le storie nazionali, per completare la memoria collettiva». Che in fondo, per la Grasselli, significa pure reclamare la specificità di un impegno della Chiesa poco riconosciuto a settant'anni dalla guerra e palese - più che nel dibattito Chiesa-Shoah - nelle ricerche sugli ebrei sotto l'occupazione nazista.

Resta sullo sfondo la questione della memoria nella distinzione concettuale todoroviana: quella *tout court* "letterale" (spesso gestita sull'autocentrato e monumentalizzazione della Shoah), e quella "esemplare", con rimando all'idea di giustizia, capace di uscire dalla sua unicità, una memoria sganciata da fatti cristallizzati nel tempo occasione di analogie dinamiche. Chiosa Grasselli: «Quest'operazione intellettuale può essere utile... Deve però essere chiarito che, così, si abbandona il piano della storiografia ed è in agguato un rischio in cui si può cadere molto facilmente: scambiare l'analisi storica di un fenomeno con l'individuazione di modelli di comportamento e di cittadinanza. Ma questi modelli decontestualizzati, fuori dalla società e dalla cultura che li ha prodotti, sono astratti e vuoti e il pericolo di un loro uso strumentale è effettivo». Si può darle ragione? Il dibattito è aperto.

## Anteprima

### Il «segreto» di Bartali e degli Schindler d'Italia

ALESSANDRA DE LUCA

Un viaggio alla scoperta degli italiani che misero in salvo migliaia di ebrei, vicini di casa o sconosciuti, rischiando la propria vita e quella delle rispettive famiglie. Il racconto di piccoli, grandi atti di eroismo ancora sconosciuti che videro protagonisti qualche celebrità, ma soprattutto persone comuni e religiosi impegnati a nascondere intere famiglie di perseguitati in cantine, monasteri e conventi, o a favorirne la fuga con falsi documenti. Con il suo toccante documentario *My Italian Secret* «Gli eroi dimenticati» il regista newyorkese Oren Jaboby, nominato all'Oscar nel 2005 per *Sister Rose's Passion* (storia di una suora domenicana che ha dedicato la propria vita a combattere l'antisemitismo), mostra il ritorno in Italia di alcuni degli ebrei sopravvissuti e il loro incontro con chi li ha salvati. Le visite sono così l'occasione per tornare indietro nel passato e rievocare storie che quasi si stenta a credere. Come quella del campione di ciclismo Gino Bartali, che nel telaio della sua bicicletta nascondeva importanti documenti a supporto di una rete segreta organizzata dal cardinale Elia Della Costa, arcivescovo di Firenze. O come quella del dottor Giovanni Borromeo, chirurgo romano che nascose centinaia di ebrei in un reparto dell'ospedale Fatebenefratelli inventandosi una malattia



GINETTACCIO. Bartali

terribilmente contagiosa, il «morbo di K», per tenere lontani i nazisti. O ancora quella del rabbino Riccardo Pacifici di Genova, che aiutò l'organizzazione Delasem in supporto agli ebrei italiani e agli altri rifugiati in fuga dalla Germania: arrestato e poi ucciso dai nazisti, affidò il figlioletto Emanuele alle cure delle suore del convento di Settignano che mai lo costrinsero a tradire la propria religione. «Negli Stati Uniti nessuno sa di cosa sono stati capaci gli italiani - racconta da New York il regista, domani in Italia per l'anteprima del film che apre il Festival di Roma per commemorare l'anniversario del rastrellamento del

ghetto - ed è stato impossibile resistere alla tentazione di raccontare questa storia. Tutto è cominciato quando avevo 19 anni, frequentavo un corso di regia a Roma e molti dei padri del neorealismo. Un giorno un regista polacco, Marian Marzyski, mi raccontò del rastrellamento dei romani e di come lui era sopravvissuto da bambino nel ghetto di Varsavia, protetto dai preti che lo nascosero in un monastero. Non immaginavo allora, nel 1975, che quasi quarant'anni dopo avrei fatto un film proprio su questo argomento. Ed è accaduto perché un giorno dal mio barbiere ho incontrato un finanziere, Joseph Perrella, in cerca di un regista per un progetto basato su un articolo di Doroty Rabinowitz pubblicato sul *Wall Street Journal* del 1993, "An Army of Schindlers from Italy". Quella di Bartali è una storia magnifica, nel 1985 l'aveva già raccontata un brutto film, una coproduzione internazionale, *Assisi Underground*. Gino era molto seccato, non amava parlare di quello che aveva fatto, così come tanti altri italiani; un po' per pudore, un po' perché dopo la guerra erano tutti schiacciati da sensi di colpa: gli ebrei perché erano sopravvissuti, i loro salvatori perché non erano riusciti a fare di più. Calò il silenzio. A me invece stava a cuore mettere in luce soprattutto il ruolo fondamentale della Chiesa cattolica in questa vicenda, il coraggio del clero e di tanti fedeli. Siamo riusciti a entrare anche in un monastero di clausura, hanno fatto un'eccezione per noi; inizialmente i religiosi non volevano mostrarsi, ho promesso che li avrei ripresi alle spalle, ma il loro entusiasmo e la loro passione erano talmente grandi che si sono voltati lasciandosi inquadrare. Per me è stato il momento più emozionante».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## CONVEGNO

### LA GUERRA? UN'APOCALISSE A TRENTO

La Fondazione Bruno Kessler di Trento propone, da oggi al 17 ottobre, la sua 56ª Settimana di studio dedicata al primo conflitto mondiale e intitolata «La guerra come apocalisse: interpretazioni, disvelamenti, paure». Dopo i saluti del presidente Paolo Pombeni, le quattro sessioni previste vedranno le relazioni introduttive rispettivamente di Emilio Gentile, Alberto Melloni, Leonard Smith e Alan Kramer. Gli interventi indagheranno vari aspetti dell'immaginario della Grande Guerra: dalle «profetie» e anticipazioni sulla «guerra totale» agli eventi più simbolici della catastrofe, alle descrizioni del massacro attuate dalla letteratura e dal cinema; non mancherà l'analisi del dopoguerra e delle sue proiezioni «apocalittiche» sul futuro: l'attesa della rivoluzione comunista, l'immaginario dell'invalido, i riflessi della memoria del 1915-18 nella Shoah e nella guerra fredda. La relazione conclusiva sarà di Marco Mondini; nel pomeriggio di venerdì i lavori verranno chiusi dalla tavola rotonda «La guerra come apocalisse europea o globale?» tra Andrea Graziosi, Oliver Janz e Gustavo Corni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA